

LUIGI LA SPINA
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Da tempo si era ormai capito che la contestazione al progetto di alta velocità attraverso la Valsusa era stata egemonizzata dai gruppi più radicali. Ma l'appello dei due brigatisti in carcere conferma come il dibattito sui concreti problemi e sui legittimi dubbi che si possono sollevare a proposito di quest'opera sia ormai del tutto superato dal valore simbolico della Tav per una lotta eversiva e violenta contro il nostro Stato e le regole della nostra democrazia.

Quel «salto di qualità» invocato dalle nuove Br, se per fortuna non è ancora arrivato alle forme criminali contro le persone che abbiamo conosciuto in un passato troppo recente e doloroso per dimenticarlo, è già avvenuto nel momento in cui si è manifestata questa dissociazione tra la realtà di una linea ferroviaria e la sua astrazione strumentale. Una dissociazione che la propaganda catastrofista degli oppositori alla nuova linea ferroviaria e le ambiguità dei sindaci no Tav nei confronti delle derive estremistiche e violente che, via via, li espropriavano dalla direzione del movimento, hanno fortemente aiutato a crescere e a prevalere, anche nell'immagine pubblica.

Ecco perché l'isolamento di questo nuovo terrorismo che cerca di cogliere l'occasione della Tav per un tragico ritorno al passato, chiesto da tutte le forze democratiche ieri sera, può avvenire, sul serio, solo se si comprende che questo «salto di qualità» è già avvenuto e se ne valuta l'estremo rischio. Non bastano, perciò, sia da parte dei sindaci valsusini no Tav, sia da parte degli intellettuali giustificazionisti, rituali e ipocrite condanne della violenza. Occorre sapere con chiarezza se costoro accettano le regole di uno Stato democratico, fondato su decisioni assunte a maggioranza nelle sedi della rappresentatività popolare, cioè in Parlamento, oppure pensano, come le nuove Br o i gruppi estremisti, che contro queste regole sia legittimo opporsi con tutti i mezzi.



Illustrazione di Irene Bedino

UN «SALTO DI QUALITÀ» È GIÀ AVVENUTO

Il nostro Stato consente alle minoranze non solo di esprimere il dissenso, ma di difendersi da presunte prevaricazioni della maggioranza nei confronti dei diritti del cittadino attraverso il ricorso ai tribunali amministrativi e alle corti di giustizia, civili e penali. Consente di manifestare pubblicamente l'opposizione e di fare propaganda contro qualsiasi scelta compiuta da governo e Parlamento per convincere la maggioranza a modificarla, con un unico limite: l'esclusione della violenza. Del resto, una lunga trattativa, a proposito della linea Torino-Lione, è già avvenuta dal 2006, con importanti modifiche sia al tracciato, sia alle condizioni dei lavori e terminata con la stipula di un protocollo di opere compensative per la Valsusa che il governo si è impegnato a ri-

spettare. Tutto si può negoziare, ma non è accettabile la pretesa che questo negoziato si avvii solo se si decide di non fare la Tav, cioè di cancellare una scelta assunta dalla stragrande maggioranza delle forze politiche che rappresentano la popolazione italiana. Anche perché, se si accettasse questa condizione pregiudiziale, non si capirebbe davvero su che cosa si dovrebbe discutere.

A questo punto, o sindaci no Tav e movimento pacifico d'opposizione riescono a far prevalere la realtà sul simbolo, rinunciando e rifiutando con forza un fiancheggiamento estremista di cui sono ormai le prime vittime, oppure quel «salto di qualità» invocato dalle nuove Br rischia di passare dalla farneticazione ideologica al linguaggio, brutale e disperato, delle armi e del sangue.

SE IL MAXXI VALE CINQUE MILIONI E L'EGIZIO ZERO

MATTIA FELTRI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Approvata in commissione su proposta del senatore Riccardo Villari (Pdl ex Pd), la dotazione va ora confermata dall'aula di Palazzo Madama. A tirare fuori la notizia è stata qualche giorno fa la senatrice a cinque stelle Barbara Lezzi, e qui e là s'è sollevata qualche protesta. Al ministero dicono - e lo hanno ripetuto ieri - che si tratta di un affarone perché negli ultimi tre anni il museo melandriano era costato una cifra compresa fra i sei e gli otto milioni, sborsati a consuntivo, cioè a pie' di lista, che non era una grande trovata. Specialmente per un istituto destinato alla rivoluzione proprio con l'arrivo della Melandri, ex ministro della Cultura, nata a New York e di passaporto americano, tutte qualità che le avrebbero permesso di attirare sponsor a chilogrammi (il cosiddetto fund raising).

La novità è che i cinque milioni ora sarebbero stabilizzati: oltre quelli, al Maxxi non arriverebbe un quattrino. Non è che la precisazione abbia tranquillizzato tutti. A Torino, per esempio, sono piuttosto arrabbiati. E il primo esempio che si fa è proprio quello del Museo Egizio che da Roma non riceve un soldo. «Il Maxxi è l'unico museo statale di arte contemporanea, e con la certezza del finanziamento può programma-

re le proprie attività. Tutti i musei dello Stato hanno la certezza del finanziamento, anche in un periodo di ristrettezze», dice Antonia Pasqua Recchia, segretario generale del ministero retto da Massimo Bray: altri musei, è implicito, non sono statali.

Effettivamente è così. Evelina Christillin, presidente dell'Egizio (le cui collezioni però appartengono allo Stato), si destreggia con abilità: «Noi non abbiamo mai chiesto un soldo per cui non c'è problema. Poi ci occupiamo di arte antica, mentre il Maxxi tratta arte contemporanea, sono due cose diverse. Sono molto contenta che l'80 per cento delle spese di gestione è coperto dai biglietti venduti, per cui camminiamo con le nostre gambe. Non dover chiedere è sempre motivo di orgoglio». Meno distaccato è l'assessore alla Cultura della Regione, Michele Coppola: «E' una decisione incomprensibile, immotivata e che nega il rispetto dovuto al lavoro che altrove, in tutta Italia, facciamo ogni santo giorno fra mille sacrifici e difficoltà». Dal suo assessorato spediscono i dettagli: oltre all'Egizio, si fa il caso della Reggia di Venaria, a cui arriva un milione e mezzo, anziché i due pattuiti, e dopo che per qualche anno il Mibac si era scordato di spedire l'assegno. C'è poi il Salone internazionale del libro, che ha avuto centomila euro nel 2011 e poi più nulla, o il Museo del cinema, a cui competono 220 mila euro (più 530 mila per Torino Film Festival), o il Museo nazionale del Risorgimento - un ente morale

- sostenuto con trentamila euro.

«Secondo me il discorso che il Maxxi è statale e altri musei no regge poco, perché la cultura è di tutti, e in Italia abbiamo una ricchezza che è patrimonio del mondo», dice la Christillin. E cioè: ridistribuiamo meglio le risorse e «secondo politiche non dico condivise, che sarebbe forse troppo complicato, ma almeno chiare e comunicate. Di modo che tutti si sappia perché e per chi si muovono i soldi». Coppola propone soluzione drastiche: lo trasformino in una fondazione partecipata (così è per la Reggia di Venaria, ndr) e intervengano nei costi di funzionamento nella stessa misura con la quale finanziano gli altri musei italiani.

Il vero problema del ministero dei Beni culturali è che il progetto Maxxi è costato 180 milioni di euro e adesso va fatto girare, e i conti debbono quadrare. Malgrado i soldi scarseggino per tutti. Malgrado a inizio luglio il ministro Bray avesse consegnato alle Camere uno studio che era una gerga, secondo cui il Mibac aveva debiti per quaranta milioni in «utenze e canoni» non pagati, cioè le bollette. E malgrado gli stessi studi illustrassero i tagli disastrosi cui si era costretti perché dal governo arrivano sempre meno soldi. E poi c'è la questione Melandri. Al ministero, dietro agli angoli, la spiegano così: «Tutto quello che riguarda lei viene strumentalizzato. Diventa tutta roba buona per fare polemica, come la storia dello stipendio. Siamo sicuri che se i cinque milioni fossero andati a un altro ente non sarebbe successo nulla. E' brutto dirlo, ma dovremmo riflettere sull'utilità di un pur bravo presidente come la Melandri».

IL «CAMMINARE INSIEME» DEL PAPA

ENZO BIANCHI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Esentiamo subito che questo suo dire non è retorica ma espressione della verità: la verità di chi è stato umiliato dal peccato e lo confessa ai fratelli come propria vera identità davanti a Dio. Un'operazione di autenticità per nulla facile. Per questo i padri del deserto dicevano: «Chi riconosce il suo peccato è più grande di chi riuscita un morto!». Bergoglio - la domanda riguardava l'uomo Jorge Mario, non ancora il Papa - si riconosce dunque uomo debole e fragile, peccatore, che tuttavia confida nell'amore di Dio, dono che non necessita di essere meritato.

Questa prima risposta fornisce la chiave d'ingresso all'intera intervista concessa ad Antonio Spadaro. Ed è sull'essere confratelli gesuiti che i due interlocutori prendono slancio nel dialogo, perché papa Bergoglio è un gesuita in tutte le sue fibre: non a caso i riferimenti presenti nell'intervista sono quasi tutti a uomini della Compagnia di Gesù. I santi Ignazio e Francesco Saverio, il beato Pietro Favre, i teologi de Lubac e de Certeau - un patrologo tra i più raffinati e un teologo tra i più acuti della modernità - poeti come Hopkins, uomini carismatici come padre Arrupe, che io stesso ho conosciuto come un santo che ha saputo vivere anche le umiliazioni da parte di Giovanni Paolo II in un'obbedienza estrema e rappacificata. Da questa appartenenza alla tradizione gesuita, sgorga l'attenzione di papa Francesco per il discernimento, operazione spirituale indispensabile su cui hanno indagato i padri monastici orientali e che è stata ripresa da Ignazio di Loyola come uno dei punti capitali dell'itinerario di sequela del Signore nel mondo e nella storia. Ho sempre detto - e l'ho scritto nella regola per la mia comunità - che chi presiede abbisogna di saldezza, discernimento e misericordia come carismi indispensabili per il suo ministero di unità. Papa Francesco appare saldo come una roccia, ben fondato su Cristo, e impegnato a discernere per governare con sapienza. Quanto alla misericordia, basta vedere quanto ha fatto in questi sei mesi di papato e quanto ribadisce nell'intervista: ha perdonato e continua a perdonare, a costo di non far emergere le urgenze di riforma della curia e della chiesa. Nelle sue omelie mattutine a Santa Marta ammonisce e rimprovera, anche con durezza e passione, quanti condividono il governo della chiesa, gli «uomini di chiesa», ma contemporaneamente annuncia il perdono e lascia al loro posto i vari collaboratori.

Papa Francesco mostra di non avere e di non volere un programma prefissato di pontificato, ma di essere deciso a percorrere la strada dell'adesione alla realtà che gli si presenta giorno dopo giorno, cercando nel Vangelo le scelte da invertere. Dalla sua esperienza personale cerca di trarre istruzione per non ripetere errori commessi in passato: così confessa che nel suo esercizio di giovane provinciale della Compagnia, zelante e con poca esperienza, ha governato in modo piuttosto autoritario. Anche per questo motivo, Bergoglio sente la consultazione «reale, non formale» come una grazia e un aiuto: ascoltare gli altri, ascoltarli in profondità, raccogliere i pensieri di tutti e poi fare discernimento per poter decidere nella preghiera, sotto la guida dello Spirito santo, per quanto è possibile a un uomo che si esercita nell'obbedienza alla parola di Dio e nella retta intenzione.

Rilevate queste sfaccettature sull'uomo, il cristiano e il vescovo Bergoglio, che dire della chiesa di papa Francesco? Egli proviene da una chiesa giovane, dall'altro capo del mondo rispetto a Roma, dalla periferia geografica rispetto a un centro ultramillenario. È il primo papa non europeo e questo dato è molto più decisivo di quanto potessimo presumere. Nella mia vita ho già conosciuto sette papi, con quante differenze tra loro, soprattutto tra i papi del concilio e il primo Papa straniero dopo secoli, Giovanni Paolo II. Già allora c'è stato un profondo mutamento nell'esercizio del papato e, di conseguenza, nell'indirizzo della chiesa, ma con Bergoglio il mutamento è ancora più profondo. La sua appartenenza a una delle giovani chiese di cui nell'intervista dice che «sviluppano una sintesi di fede, cultura e vita in divenire», dunque hanno una visione «diversa da quella sviluppata dalle chiese più antiche». Sono chiese giovani, che hanno forza, che guardano al futuro, che sentono la loro emersione come una grazia e una possibilità di mostrare con frutto un nuovo cristianesimo dopo secoli di sofferenza, povertà, soggezione all'occidente. Ma papa Francesco sa anche che nelle antiche chiese c'è una riserva di sapienza di cui certamente vuole tenere conto.

Comunque, giovane o ricca di anni, la chiesa è un «ospedale», immagine presente nella regola di Benedetto, dove l'abate è ammonito a ricordarsi che la comunità è composta di persone malate, fragili, deboli, bisognose di essere ascoltate, curate, custodite, «miserate», per riprendere il «miserando» del motto episcopale di Bergoglio. Ecco perché per papa Francesco la «prossimità» è una postura fondamentale: il prossimo non esiste in sé, il prossimo esiste quando ognuno di noi decide di rendere l'altro suo vicino, facendosi egli stesso prossimo, «più vicino». Bergoglio conosce bene questa verità evangelica, e sa anche come manifestarla con gesti e parole efficaci.

Da tutto questo emerge una visione precisa di chiesa. Non solo una chiesa che conosce il primato della misericordia - aspetto del quale tutti si sono già accorti e sul quale molto è già stato detto, anche dopo l'intervista - ma anche una chiesa sinodale, una chiesa nella quale camminare insieme, fare «synodos», strada insieme: fedeli, presbiteri, vescovi e papa. Nell'intervista papa Francesco lo spiega con chiarezza: la sinodalità come metodo di vita e di governo della chiesa. Nessuna rinuncia al ministero petrino, ma questo dev'essere collocato - come aveva abbozzato il Concilio Vaticano II - nella sinodalità episcopale e quindi nella sinodalità di tutta la chiesa. Non sono novità assolute, perché chi ha memoria ricorda per esempio la lettera pastorale «Camminare insieme» del cardinale Pellegrino. Quante somiglianze tra quell'arcivescovo di Torino e papa Francesco! Penso anche all'invito rivolto ai religiosi perché diano le loro case agli immigrati... Padre Pellegrino da quell'appello ricevette molta diffidenza soprattutto da parte di religiosi e religiose che non apprezzarono affatto la sua esortazione.

Nell'intervista non ci si sofferma sulle contraddizioni già incontrate e che certamente aumenteranno e accompagneranno costantemente il ministero di papa Francesco. Non vorrei apparire foriero di malaugurio, ma evangelicamente quando un cristiano - e tanto più un papa - innalza il vessillo della croce, non come arma contro i nemici ma come cammino di sequela del Signore, può solo andare incontro a incomprensioni e contraddizioni, in una solitudine istituzionale pesante e faticosa. Non può essere diversamente, perché così è accaduto a Gesù e chi lo segue fedelmente, prima o poi si ritrova nella medesima situazione. C'è un famosissimo quadro di Rembrandt: un Pietro vecchio in carcere, a terra, con un'espressione di sofferenza sul volto e le mani incatenate che però sono incrociate per pregare. È un Pietro che anche in carcere sembra cantare l'«Erbarme dich» della Passione secondo Matteo di Bach, nel piangere il suo essere peccatore. Il successore di Pietro sappia che, come sta scritto negli Atti degli apostoli così anche oggi, «mentre era in carcere, una preghiera saliva incessantemente a Dio da tutta la Chiesa per lui».